

La Bussola - Newsletter



Notiziario del Centro Studi Francesco Saverio Merlino n° 16 (27 ottobre 2024) - a cura di Gianpiero Landi

America al bivio

Il prossimo 5 novembre gli elettori americani si recheranno alle urne per eleggere il loro 47° Presidente. In un anno che ha visto un succedersi di molte elezioni importanti in diversi paesi e aree del mondo, quelle negli USA saranno sicuramente le più importanti in assoluto, con ripercussioni sulle sorti dell'intero pianeta. Infatti, anche se l'emergere dei BRICS ci suggerisce che nel prossimo futuro andremo probabilmente verso un mondo multipolare, attualmente gli Stati Uniti restano la massima superpotenza politica, economica e militare, in grado di influenzare e condizionare buona parte degli altri paesi. Non possiamo quindi non sentirci emotivamente coinvolti in queste elezioni, anche se come spettatori passivi in quanto non abbiamo alcuna possibilità di influire sul voto. Non avendo noi - resto del mondo - il diritto di votare per il Presidente americano, possiamo solo sperare che coloro che tale diritto lo hanno lo esercitino nel modo migliore.

La posta in gioco è altissima, anche se sembra che pochi se ne rendano conto. **Si tratta, né più né meno, di una scelta tra la liberaldemocrazia** (stato di diritto, separazione dei poteri, diritti universali) **e il fascismo**. Coloro che ritengono che si tratti di una normale competizione tra destra e sinistra, entrambe rispettose delle stesse regole del gioco della alternanza democratica, non hanno capito niente.

L'espressione fascismo, applicata a Donald Trump, può apparire a qualcuno troppo forte ed esagerata, ma ritengo sia ampiamente giustificata a partire perlomeno dal "quasi" colpo di Stato del 6 gennaio 2021, quando una folla di fanatici suoi sostenitori, da lui aizzata, diede l'assalto a Capitol Hill, tentando di sovvertire l'esito delle elezioni vinte da Biden. Per inciso, gli USA sono veramente uno strano paese. Si vantano di essere un modello di democrazia ma lasciano impunito un ex Presidente golpista e gli consentono di ripresentarsi alle elezioni (mentre Bill Clinton rischiò seriamente l'impeachment per spergiuro avendo inizialmente negato di avere fatto sesso con una stagista, cosa forse moralmente disdicevole ma che tuttalpiù riguardava la relazione tra la ragazza, lui e sua moglie). Inoltre, gli Stati Uniti mantengono un sistema elettorale barocco e antiquato basato sui cosiddetti "grandi elettori", che consente l'elezione a Presidente di un candidato che ha ottenuto meno voti popolari del suo avversario (anche nel 2016 Trump divenne Presidente pur avendo Hillary Clinton ottenuto quasi 3 milioni di voti più di lui). Senza parlare delle cifre da capogiro necessarie per competere ed essere eletti. Per cui, in quel sistema plutocratico malato, solo chi ha l'appoggio dei miliardari può garantirsi un seggio. Alla faccia del "governo del popolo".

Le elezioni del prossimo 5 novembre appaiono quanto mai incerte. A pochi giorni dal voto, tutti i sondaggi dicono che le intenzioni di voto per i due candidati sono sostanzialmente alla pari, sia per quanto riguarda il voto popolare a livello nazionale sia per le possibilità di vittoria nei 7 decisivi “swing states” (gli stati incerti e contendibili, essendo considerati tutti gli altri saldamente democratici o repubblicani). Le piccole differenze in più o in meno rientrano nei margini di errore statistico. Questo apre la strada ad alcune inevitabili riflessioni. La prima è che la società americana è fortemente polarizzata sul piano ideologico, e chiunque vincerà rappresenterà solo la metà del paese (avendo l'altra metà decisamente ostile). La seconda è che una metà del paese è disposta a dare credito a un candidato che, oltre ad essere palesemente inadeguato e disgustoso sul piano etico, sostiene un programma politico apertamente razzista e parafascista, che comprende tra l'altro la promessa della “più grande deportazione della storia” a scapito di milioni di immigrati senza documenti. Senza dimenticare che una sua vittoria comporterebbe un rafforzamento del razzismo strutturale, una riduzione dei diritti sindacali, ulteriori restrizioni al diritto di scelta delle donne e all'aborto. Ci si può interrogare se le decine di milioni di americani che voteranno per Trump lo faranno perché sono anche loro più o meno convintamente fascisti o perché sono indifferenti alle sorti altrui e guardano solo ai loro piccoli e spesso meschini interessi personali. Probabilmente peseranno entrambi i fattori, non è dato sapere in quali proporzioni. In un caso e nell'altro, c'è motivo per avere paura.

Un'ultima considerazione. Chi scrive è consapevole che chiunque sia a vincere le prossime elezioni la politica estera americana sarà più o meno la stessa e gli Stati Uniti resteranno il paese imperialista per eccellenza. Se la nostra preferenza va a Kamala Harris è solo perché la riteniamo un male minore rispetto a Trump. Una vittoria di quest'ultimo non solo sarebbe una tragedia per il popolo americano (compresi molti dei suoi elettori) e per i migranti, ma rilancerebbe a livello globale il populismo di destra e il fascismo, a scapito di ciò che resta dei sistemi liberaldemocratici e dei diritti politici civili e sociali che essi, sia pure in modo imperfetto e parziale, finora hanno garantito. Da spettatori impotenti, non possiamo fare altro che trattenerne il fiato e intrecciare le dita.

* * *

Mi rendo conto che il termine “fascismo”, applicato a Trump, meriterebbe un approfondimento più articolato. A rigori, Trump è un populista di estrema destra più che un fascista. I due profili politici presentano diverse analogie, ma non sono perfettamente identici. Nel suo percorso, da quando è entrato in politica, egli ha comunque operato una torsione sempre più marcata verso caratteri che sono tipici del fascismo vero e proprio, spingendosi sempre più avanti fino a varcare il confine. Per fare capire meglio ciò che intendo, rinvio a un testo di qualche anno fa di Federico Finchelstein, uno dei più lucidi e acuti tra gli studiosi del populismo a livello globale. Si tratta di un brano dalla introduzione scritta dallo storico argentino per l'edizione italiana del suo libro fondamentale ***Dai fascismi ai populismi*** (Donzelli, 2019). Ho già utilizzato questo brano, che ho intitolato *Il trumpismo stadio supremo del populismo*, nell'opuscolo da me curato ***Democrazia, Fascismo, Populismo*** (I Quaderni della «Bussola», n. 1, marzo 2020), da cui lo riprendo: [Il trumpismo stadio supremo del populismo](#). Come potrà vedere chi avrà la pazienza di leggere il brano, l'autore conclude la sua presentazione con la frase: “Questo “nuovo populismo” al potere è oggi più vicino al fascismo di quanto lo sia mai stato prima, e ciò rappresenta un campanello d'allarme per l'Italia e per il mondo intero”.

Non ha invece remore a definire esplicitamente Trump un fascista Wendy Brown, docente di teoria politica all'Università di Princeton, nel corso di una conversazione con il giornalista britannico Francis Wade, pubblicata il 21 ottobre in «Boston Review». Il link per leggere l'intera intervista in lingua italiana è: [L'esaurimento violento della democrazia liberale](#) [chi preferisse leggere il testo nell'originale inglese può trovarlo qui: [The Violent Exhaustion of Liberal Democracy](#)].

Riporto qui di seguito la prima parte dell'intervista, invitando a leggerla per intero, anche per le considerazioni che contiene sulla crisi della democrazia liberale, fino a chiedersi se essa non sia un "modello storicamente esauritosi". Un tema fondamentale che andrà ripreso e su cui dovremo continuare a riflettere.

* * *

L'esaurimento violento della democrazia liberale

Francis Wade: *Cominciamo con un evento che ti sta a cuore, sia in senso letterale che intellettuale: le prossime elezioni negli Stati Uniti e cosa dirà il loro esito sulla cosiddetta "crisi della democrazia" negli Stati Uniti (e altrove). Una vittoria dei Democratici, e in questo momento una tale vittoria è profondamente incerta, segnerebbe due sconfitte consecutive per Trump e probabilmente sarebbe accolta dai liberal come prova che la crisi si sta ritirando, proprio come è sembrato fare, ad esempio, con Lula in Brasile. Cosa diresti a riguardo?*

Wendy Brown : Niente sarebbe più pericoloso che considerare una vittoria dei Democratici come la prova che la crisi della democrazia si sta attenuando. In primo luogo, anche se Harris vincessesse, quasi la metà degli elettori americani avrebbe votato per il fascismo. Coloro che ritengono l'etichetta fascista un'iperbole notano che molti si tappano il naso mentre votano per i loro immaginari interessi economici o contro i detestati liberali. Ma questa inquadratura ignora la volontà di milioni di persone di accettare non solo un regime violentemente etno-nazionalista, razzista e misogino, ma anche uno che farebbe a pezzi quel poco che resta dei principi e delle istituzioni democratiche liberali. Stanno votando per il fascismo.

In secondo luogo, Trump è un sintomo, non la causa, della "crisi della democrazia". Trump non ha fatto voltare la nazione in una direzione di estrema destra, e se l'establishment politico liberale non si chiede quale vento abbia preso nelle sue vele, rimarrà all'oscuro delle fonti e del carburante del pensiero e delle pratiche antidemocratiche contemporanee. Ignorerà le prospettive e l'ansia delle classi lavoratrici e medie causate dal neoliberismo e dalla finanziarizzazione; l'irragionevole allineamento del Partito Democratico con quelle forze per decenni; un media mainstream scandalosamente irresponsabile e in gran parte comprato e le sfide dei social media isolati; l'assalto diretto e indiretto del neoliberismo ai principi e alle pratiche democratiche; l'istruzione pubblica degradata e denigrata; e la crescente ansia per l'apparente incapacità della democrazia costituzionale di affrontare le più grandi sfide del nostro tempo, in particolare ma non solo la catastrofe climatica e le devastanti deformazioni e disuguaglianze globali derivanti da due secoli di impero euro-atlantico. Senza affrontare queste cose, non svilupperemo prospettive democratiche per il prossimo secolo.

Certo, tireremmo un sospiro di sollievo se Trump e Vance (quello più spaventoso) venissero sconfitti questa volta. Ma le istituzioni democratiche liberali (tribunali, governo della maggioranza, separazione dei poteri e altro) sono a pezzi, i valori democratici sono letteralmente assenti in metà della popolazione, la cultura democratica è stata devastata dalla ragione neoliberista e il finanziamento e l'armamento di un genocidio e di un ecocidio insondabilmente brutali in Medio Oriente da parte dell'amministrazione Biden-Harris ha reso inacidita una generazione di giovani progressisti nei confronti della politica elettorale.

I democratici, *i veri* democratici, devono chiedersi se la "democrazia liberale", più che semplicemente attaccata dalla destra, potrebbe essere una forma storicamente esaurita, sia per rappresentare il demos sia per affrontare i nostri più gravi dilemmi. Se è così, cosa ne consegue?